

*Di come la conoscenza degli uomini e dei loro cambiamenti  
possa diventare una chiave della libertà*

## Disarmare i pregiudizi

**di Rodolfo Rossi**

Mario Calabresi, figlio del commissario di pubblica sicurezza Luigi, assassinato a Milano il 17 maggio 1972 da Ovidio Bompressi, ha scritto un libro in cui ripercorre la storia della sua famiglia e di alcune altre vittime del terrorismo<sup>1</sup>. Non è un libro di memorie: Mario aveva due anni quando il padre fu ucciso. È molto di più. Testimonia in forma narrativa dell'elaborazione del lutto che ha per protagonista quella microrealtà collettiva rappresentata dalla famiglia Calabresi. Se quest'ultima ha continuato a esistere, è per le risorse d'animo di una giovane donna, la Signora Gemma, rimasta senza il marito e con due figli giovanissimi, in attesa del terzo. La storia prende forma anche da un altro protagonista, Tonino Milite, che dalle pagine emerge con pudore, ma che non a caso Mario Calabresi chiama in causa proprio per darle un nome: "Spingendo la notte più in là" è un verso tratto da una sua poesia; e un'altra poesia di Milite, posta al

cuore del volume, fornisce la chiave della scelta dell'Autore. Infine, ed anzitutto, dentro il perimetro definito da questo contesto, il libro è il punto d'arrivo di un percorso in prima istanza emotivo e, poi, anche intellettuale. Quest'ultimo è avviato dall'autore 23 anni fa, quando decide di iniziare a leggere ciò che i giornali del tempo scrivevano dell'assassinio del padre.

Lo sguardo di Mario Calabresi è non solo partecipe, ma afferra il lettore e lo rende a sua volta non passivo di fronte ai differenti passaggi cui l'Autore ha dovuto fare fronte nel corso di questi anni. Con lui prendiamo parte al sentimento, misto di incertezza – ma meglio sarebbe dire in questo caso di disinteresse o leggerezza – e di "presagio" che connota la storia nel suo farsi, come quando, ad esempio, elenca quelli che definisce "sei ricordi, sei immagini" emblematiche del periodo che precedette l'assassinio di suo padre. "Oggi scrivo,

1) M. Calabresi, *Spingendo la notte più in là*, Cinisello Balsamo (MI), Mondadori, 2007.

## CAMBI DI PASSO

ma sono anni, praticamente da sempre che archivio ricordi, discorsi e confidenze. [...] Si potrebbe pensare che questa fosse l'angoscia di una famiglia, sei fotogrammi di un film privato, inaccessibile. Per anni, per capire, mi sono preso la briga di andare a vedere tutta a pellicola e purtroppo ho scoperto che la violenza e il livello di minaccia erano sotto gli occhi di tutti. Ma quasi nessuno sembrò prevedere gli sviluppi tragici di quella campagna d'odio" (pp. 6 e 9). È il tempo delle prime letture dei quotidiani e della stampa periodica. Non so quanti allora sono stati così lucidi o hanno avuto il coraggio di rendersene conto, tuttavia Mario Calabresi ci fa partecipi delle dinamiche comunicative e collettive con cui si inizia a costruire il pregiudizio intorno a suo padre, all'indomani della morte di Pinelli. I fatti sono tristemente noti. Calabresi, a Milano dalla fine del 1966, viene prima assegnato all'ufficio politico della Questura e poi, dal 1968, si occupa di eversione. Partecipa alle indagini relative alla strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969, nel corso delle quali, il 12 dicembre 1969, muore l'anarchico Giuseppe Pinelli, cadendo dalla finestra del suo ufficio durante gli interrogatori. Da allora diventa bersaglio di una campagna che lo indica come l'assassino di Pinelli. Assistiamo lungo le pagine del libro alla costruzione di quello che diventa un pregiudizio paradigmatico, d'un agro sapore manzoniano ("Le calunnie, ripetute con insistenza, sono capaci di costruire una bio-

grafia" si legge a p. 114, verso la fine del volume). Pensare che Pinelli riteneva Calabresi "una bravissima persona". Lo testimonia Marco Pannella il 28 gennaio 1998, durante un'audizione alla Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi: l'11 agosto del 1967 ha avuto modo di camminare a lungo con Pinelli e Calabresi. Ad un certo punto Pannella si rivolge con tono ironico a Calabresi e viene zittito proprio da Pinelli, che esprime invece le parole di apprezzamento per il commissario. Così come appare chiaro – viene riportata un'intervista rilasciata a suo tempo dal giudice D'Ambrosio, che prosciolsse Calabresi da ogni accusa dopo una serie di verifiche in Questura che gli scatena contro l'inimicizia di molte persone dell'ambiente, convinte che si sia recato lì proprio per provare la colpevolezza del commissario – che Pinelli non è stato spinto. A digiuno da diverse ore, durante una pausa dell'interrogatorio si è avvicinato alla finestra mentre era solo nella stanza; la apre per prendere un po' d'aria, ma si affloscia in avanti e il peso sbilanciato del suo corpo lo fa cadere dalla finestra. La situazione non fu gestita "senza opacità", ma accade che né il Questore, né il capo dell'ufficio politico sono oggetto dell'indignazione crescente, ma Luigi Calabresi, "che era il più giovane, il più visibile, il più dialogante. Uno dei pochi a distinguersi tra i poliziotti d'allora: la sua idea era che non si dovesse puntare sulla repressione e allora andava a casa di Feltrinelli, discuteva con i manife-

stanti, camminava accanto ai cortei” (pp. 43–44).

Ma torniamo alla ricostruzione del clima di quegli anni e dei successivi, che vedono i due vissuti, quello della famiglia del commissario e quello della temperie prevalente in gran parte della stampa e nel Paese. Rinvio direttamente alla lettura del testo, anche per non sottrarre nulla della valenza in certa misura catartica che ha il muoversi tra le pagine sobrie e cristalline di Mario Calabresi. È una serie non omogenea di colpi puntuti, cui corrisponde un percorso da parte della famiglia che lascia un solco profondo nella coscienza del lettore. Non è solo pietas. La storia che viene raccontata è parte di ciò che oggi noi siamo o avremmo potuto essere.

Lo spaesamento che Mario Calabresi ricava dalla lettura della stampa è totale: “Ancora oggi – scrive – quando leggo cosa scrivevano, anche contestualizzando ogni cosa, anche di fronte a uno Stato opaco e ‘nemico’, non mi capacito [...]. Il Paese delirava e quella giovane coppia – all’inizio del 1970 mia madre aveva ventitré anni e mio padre trentadue – rimase sempre più sola” (pp. 10 e 11). È una situazione che di fatto è durata fino ad oggi. La storia di quegli anni è stata raccontata sempre e solo vista da una parte. Come la triste foto del 14 maggio 1977, che ritrae un ragazzo con il passamontagna in via De Amicis che sta sparando ad altezza d’uomo, lasciando fuori campo i destinatari dei suoi colpi. È una rete di ignoranza, conformismo, talvolta

di malafede, quella che Mario Calabresi ricostruisce, giungendo con gli anni a capire l’efficacia di tale campagna di stampa.

Il volume di Mario Calabresi è una metafora della vicenda del nostro Paese, dagli anni della violenza terroristica e dello stragismo, fino ai giorni nostri. Racconta – e interpreta – non soltanto un tragitto storico e di cambiamento personale, ma anche collettivo, anche se spesso i sentieri sembrano divergere. In questo l’autore è aiutato da una personale e profonda *sensibilità* umana, felicemente reduplicata dalla scelta universitaria degli studi storici. È su questo aspetto, non così immediato, che vorrei fermarmi. In particolare mi pare paradigmatico della intrinseca valenza umana e civile della ricerca e della prospettiva storica. Lo vorrei rilevare alla luce pure di recenti polemiche giornalistiche sull’uso pubblico della storia, sulla sua libertà, sul negazionismo e sui rapporti che essa intrattiene con la politica e sugli usi che quest’ultima tende a fare della storia medesima. Non è improbo capire fin dove ci si può spingere lungo questa china. Mentre, a mio avviso, proprio l’approccio storico si rivela imprescindibile non solo quando si vuole comprendere il presente di qualunque società umana, ma proprio per volgersi senza rimpianti al futuro che sta davanti ed è da costruire.

Se si dovesse individuare una affinità storiografica, direi che quello di Mario Calabresi è un testo che si colloca bene nella linea di un saggio come

## CAMBI DI PASSO

la *Storia intima dell'umanità* di Theodore Zeldin<sup>2</sup>. Nella *Prefazione* il grande storico inglese afferma infatti di non volere scrivere una storia museale, imbalsamata, ma proprio di ciò che immobile non vuol restare: del passato che oggi *vive* nella mente della gente, anche se spesso lo fa sotto forma di fantasmi. Fantasmi che popolano la nostra immaginazione e la nostra mente: residui del passato che incombono su di noi. Quello di Zeldin è un libro frutto di “ricerche sui fantasmi familiari che rassicurano, su quelli pigri che ci rendono ostinati e, soprattutto, su quelli spaventosi che ci scoraggiano”. L'idea che Zeldin sviluppa è che se è vero che “il passato incombe su di noi”, oggi è pure possibile per ciascun individuo “concepire una visione nuova tanto della propria storia personale che della memoria complessiva della crudeltà, delle incomprensioni e della gioia che sono patrimonio dell'umanità. Per avere una visione nuova del futuro è sempre stato necessario avere una visione nuova del passato”.

Ma perché sia *nuova*, va pur detto, occorre che *visione* ci sia. Prima di svolgere questa considerazione, mi voglio riallacciare all'intuizione di un altro grande storico, il francese Lucien Febvre, che già nel 1941 pone l'accento su una dimensione centra-

le della comprensione storica: quella di “ricostruire la vita affettiva di un tempo”, che riconduce esplicitamente al tema della psicologia e della *sensibilità*. Non entro qui nel merito di tutto ciò che implica questo riferimento alla sensibilità. Vorrei solo ricordare che tale sensibilità è quella non di un uomo astratto – astorico –, ma degli uomini concreti, che per Febvre sono “afferrati sempre nell'ambito delle società di cui sono membri [...] in una fase ben determinata del loro sviluppo, [...] uomini dotati di funzioni molteplici, di attività diverse, di varie preoccupazioni e attitudini, che si confondono tutte insieme, che si urtano, si contrastano, e finiscono col concludere fra loro una pace di compromesso, un ‘modus vivendi’ che si chiama ‘la Vita’”<sup>3</sup>.

Dicevo poc'anzi della *visione* e della sua originalità. La metafora del vedere, che richiama la prospettività, il punto d'osservazione, è particolarmente indicata a definire l'approccio della comprensione storica. Ciascuno storico muove dalla propria soggettività. Non solo: senza la soggettività dello storico, nemmeno ci sarebbe la storia. Contro l'impostazione per certi versi ideologica dello scienziismo positivisticò, è acclarato che lo storico interviene con la propria soggettività e *interpreta* già nel momen-

2) Roma, Donzelli, 1999 (trad. di B. Lazzaro; tit. or.: *An Intimate History of Humanity*, London, Vintage, 1998).

3) L. Febvre, *Vivere la storia*, in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1992 (prima ed. 1966; trad. di C. Vivanti), pp. 141–142. Il volume, che ha una bella introduzione di Angelo Torre cui ho attinto, raccoglie alcuni saggi di Febvre tratti da due libri di Febvre, uno dei quali uscito postumo: *Combats pour l'histoire* (Paris, Armand Colin, 1953) e *Pour une histoire à part entière* (Paris, Sevpen, 1962). I saggi cui in precedenza ho fatto riferimento sono: *Storia e psicologia* e *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia*, rispettivamente alle pp. 108–120 e 121–138.

to in cui sceglie deliberatamente un oggetto di osservazione e formula in modo consapevole un *problema*. Dopo di che costruisce ipotesi per risolverli. Non è solo un dato di fatto: è un dato assunto consapevolmente e in modo critico. Per spiegarlo Febvre preferisce usare, a proposito della storia, l'espressione "studio condotto scientificamente", piuttosto che "scienza". Infatti, per Febvre "la proprietà motrice dello studioso" è "l'*inquietudine*, il rimettere in causa – non perpetuo e maniaco, ma ragionato e metodico – le verità tradizionali, il bisogno di riprendere, di rimangiare, di ripensare quando è necessario e non appena è necessario, i risultati acquisiti, per riadattarli alle concezioni e quindi alle condizioni nuove dell'esistenza che il tempo e gli uomini – gli uomini nel tempo – continuamente foggiano"<sup>4</sup>.

Con il che dovrebbero essere tacitate tutte le polemiche, quando non strumentali, sulla revisione in storia: la storia è di per se stessa "revisionistica". Lo è perché è libera. E perché differenti e mutevoli sono le sensibilità degli storici. Non perché asservita a un'ideologia, a un potere o a un interesse di parte.

Luomo di cui si occupa la storia è in definitiva un uomo che ama la vita e la sa osservare. Non diversamente lo storico. Così non stupirà trovare in Febvre l'espressione che segue: "Per fare storia volgete risolutamente la schiena al passato e, innanzi tutto, vivete. Mescolatevi alla vita. Alla vita

intellettuale, senza dubbio, in tutta la sua varietà. [...] Ma vivete anche una vita pratica. Non accontentatevi di osservare oziosamente dalla riva quel che avviene sul mare in tempesta. E sulla nave minacciata [...] aiutate i marinai nella manovra. È tutto? No. È addirittura niente, se dovete continuare a separare la vostra azione dal vostro pensiero, la vostra vita di storici dalla vostra vita di uomini. Fra azione e pensiero non c'è separazione. Non ci sono barriere. [...] L'unità del mondo, del mondo lacerato, rotto, sanguinante, che invoca grazia, non verrà ristabilita da interventi esterni. Ognuno deve rifarla in se stesso col magnifico accordo del proprio pensiero profondo e della propria azione disinteressata" (pp. 152–153). Mi pare proprio che il volume di Mario Calabresi – prima ancora: il tragitto interiore percorso dall'autore – si collochi in questa prospettiva. Ed è significativo – su tale punto mi preme ancora una volta richiamare l'attenzione – che non si tratti di opera di uno storico di professione, quanto piuttosto di un'operazione di storicizzazione di se stesso e delle proprie radici. "Si dovrebbe volare alto, – nota ad un certo punto – lontano dalle polemiche" (p. 97).

Parole che sembrano eco di quelle di Febvre, quando prosegue e osserva che bisogna sapere tracciare piani vasti e larghi, bisogna avere una visione chiara delle cose. Il che, a sua volta, richiede "spiriti grandi ed elevati. [...] Bisogna avere orrore di quanto è meschino, angusto, povero,

4) L. Febvre, *Vivere la storia*, cit., p. 141.

## CAMBI DI PASSO

antiquato. In breve, bisogna saper pensare” (p. 153). Bisogna “farsi carico” delle richieste anche delle vittime, scrive Calabresi. Fare proprie e comprenderne le “sensibilità” (p. 96). Ancora: “In un Paese che non riesce a trovare modelli, esempi, che occasione sprecata non ricordare, a-

vere rimosso. [...] Ci vorrebbe una sensibilità diffusa, manca un sentire collettivo e tutto questo non può essere una questione privata. E ancora si fatica a pronunciare parole chiare di condanna della violenza politica” (p. 98).

